

SULLA LIBERTÀ DELLA CULTURA IN ITALIA

Preferiamo i narcotici?

Nella sua lettera a Lelio Basso («Libertà e cultura», *Avanti!* del 20 sett.) Petronio ripropone (con l'energia e il convinto illuminismo che gli sono propri) uno dei temi essenziali nella attuale situazione politico-culturale del Paese. Alla allarmante serie di «casi» di arbitraria violazione della libertà di espressione artistica, di indebiti interventi del potere ecclesiastico nell'azione degli organismi statali, di applicazioni di sanzioni penali a ricerche sociologiche e scientifiche, si aggiunge ora e si sovrappone, a dare organicità di obbiettivi e di strumenti, l'enciclica pontificia *Miranda prorsus* dedicata al cinema, alla radio ed alla televisione. Ancor più giusta appare dunque la precisazione di Petronio: e cioè che la preoccupazione per i problemi della libertà di creazione e di diffusione della cultura non è fatto di «intelletuali», di *pennaruli*, ma è cosa essenzialmente politica.

La censura, così come oggi si esercita in Italia per tante vie più o meno dirette e legittime, è un potente strumento di addormentamento delle energie intellettuali, morali e politiche: prima ancora che gli aspetti più decisamente ed aspramente clericali, preoccupano gravemente quelli conformistici e di evasione dalla realtà. La censura cosiddetta «morale» è in sostanza censura ideologica e politica; abitua l'opinione pubblica media al quietismo, la disvaglia dalla umana sollecitudine per i problemi del nostro tempo, la addormenta insomma, e dunque vince, addirittura trionfa senza che la maggioranza del Paese si sia neppure accorta che si stava conducendo una così massiccia azione di contenimento e di soffocamento degli slanci di progresso culturale e sociale.

In effetti, se è vero che esiste un certo movimento di opinione pubblica contro la censura in sé, oppure contro i motivi conformistici che oggi la animano, oppure contro gli arbitrari interventi esterni (si tratta di modi diversi di guardare al problema che oggi, più che ricondursi ad unità, si mescolano e si confondono tra loro), se è vero che ambienti intellettuali di tradizione laica non socialista (il *Mondo* e *L'Espresso* tra gli altri) agitano la questione e trovano eco in certi strati dell'opinione pubblica; è tuttavia vero anche che si tratta soltanto di un movimento di opinione pubblica, e per giunta limitato ad una ristretta *élite*: protestano contro il conformismo e la vuotaggine culturale, ad esempio dei programmi televisivi, non le grandissime masse che assiduamente li seguono, ma appunto coloro che, spettatori occasionali, non fanno parte di quelle masse.

Il monopolio conformistico può infatti contare, almeno sino ad oggi, sull'appoggio più o meno esplicito, ma sostanziale, proprio dei consumatori abituali dei suoi prodotti. Né ci si può illudere che un passaggio all'opposizione di larghi settori di ascoltatori della radio o di spettatori della televisione e del cinema possa mai verificarsi per spontanea maturazione. Radio e TV (e in buona parte anche cinema) forniscono al grande pubblico stimoli ed alimenti evasivi e conformistici; ne ricevono in cambio, nella grande maggioranza dei casi e per gli aspetti sostanziali, adesione conformistica e consenso all'evasione dalla realtà: radio, TV e cinema non sono, agli occhi dei più, fatti di cultura e tanto meno problemi politico-culturali essenziali per un ordinato ed ampio sviluppo democratico dello Stato; sono invece fatti di puro «divertimento», politicamente «neutri». Solo il notiziario politico (e solo in pe-

riodi di maggiore tensione) opera una differenziazione entro la massa degli ascoltatori, e solleva anche proteste di «base»; per il resto vediamo (soprattutto nei piccoli centri dove non esistono altre alternative di svago o di formazione culturale) i circoli parrocchiali o le sedi politiche operaie e contadine indiscriminatamente affollate da un pubblico integralmente conquistato, se non addirittura affascinato. Non è necessario ricordare quale tipo di alimento si somministrano alla affamata curiosità di tanti milioni di spettatori: giungono ad essi — in maniera autorevole e suggestiva, ed in forme «educate» che evitano ogni brusca rottura ed addormentano ogni difesa — un gusto e una cultura (se tale si può dirla) tipicamente piccolo-borghesi, che spengono ogni senso critico, sfumano e dolcificano la realtà, iniettano un generico e falso ottimismo, disviano dal retto intendimento dei valori umani e degli interessi di classe. In una parola: un narcotico moderno ed efficace; e per giunta senza le controindicazioni di altri che un tempo usavamo denunciare con tanto romantica accensione.

Si tratta, a mio parere, di una enorme operazione «riformistica»: concessione di un comfort moderno che apparentemente riduce il divario tra città e campagna e tra i diversi ceti sociali, ma che sostanzialmente frutta dividendi altissimi alla attuale classe dirigente, mantiene inalterata la strut-

tura sociale del Paese e ne consolida le fondamenta, accelera il processo di monopolizzazione della produzione intellettuale e dei canali di penetrazione propagandistica ed educativa. Noi socialisti ci preoccupiamo (ed è sacrosanto che lo facciamo con ogni nostra energia) della scuola, per rinnovarla socialmente e culturalmente; è mai possibile che manteniamo uno stato di apatica inerzia nei confronti di forze formative ed informative di così vasta e immediata risonanza quali sono radio, televisione, cinema? Possiamo accantonare, come tema non attuale e non essenziale, il problema del controllo o della revisione preventiva degli spettacoli e delle trasmissioni? Possiamo non porre come tema concreto della nostra battaglia politica (o del nostro «dialogo» con i cattolici) la questione della libertà piena della cultura, la questione della censura?

Sostenni, nell'ultima riunione del Comitato centrale, che rientrasse tra i doveri del nostro Partito quello di trasformare in movimento politico di massa l'attuale movimento di opinione pubblica e di *élites* intorno al problema della libertà della cultura dagli sbramamenti conformistici prima ancora che clericaleggianti: non è assolutamente possibile sperare in una modificazione dell'attuale orientamento della politica culturale ufficiale, se questa trova sostegno innanzi tutto nel consenso o nell'indif-

ferenza di coloro che ne sono le prime vittime.

Tanto più grave diviene questo dovere ora che gli orientamenti del pontificato cattolico sono riuniti ed organizzati in una sorta di « testo unico », la *Miranda prorsus*. Occorrerà io credo, che a quel documento si dedichi l'esame serio e ponderato che merita; saranno da distinguere con cura le affermazioni e gli incitamenti che riguardano i cattolici come tali dalle aperte sollecitazioni e richieste ai Governi, primo fra tutti — come è evidente — il nostro; saranno da valutare le dichiarazioni di appoggio alla iniziativa privata; sarà da analizzare la differenza di « tono » pur nella continuità della sostanza, tra questa enciclica che ancora una volta nega la « libertà di espressione » e le ben più rozze e chiuse encicliche antiliberali ed antidemocratiche dell'800; sarà da prendere atto ancora una volta dei punti ove si manifesta una irrimediabile inconciliabilità teorica con tutto il pensiero moderno, pur nel garbo e nella moderazione di espressioni quali si addicono a chi oggi non teme più troppo il trionfo delle forze avversarie. Ma sul terreno più immediato il punto per noi è di sapere se il Governo ed il Partito democratico cristiano intendono farsi braccio secolare delle direttive pontificie oppure se vogliono e possono garantire la sovranità della nazione. Il « Radiocorriere », per intanto, ha già pubblicato — senza commento, ma con grande rilievo — ampi stralci

dell'enciclica; che decideranno le Commissioni di controllo parlamentari di cui si è sentito riparlare qualche giorno fa dopo mesi di silenzio sepolcrale? Quali direttive interne dirameranno le direzioni della radio e della TV? Quali modificazioni, quali peggioramenti subirà l'orientamento d.c. intorno alla legge sulla censura cinematografica di cui esiste dal '56 un povero e chiuso progetto governativo?

Sono questi appunto temi di « dialogo », se è vero che esso non significa rinuncia alle posizioni di principio, disarmo ideologico, e insieme vuol essere superamento del massimalismo anticlericale. Ma allora affrontiamo decisamente questi temi, in tutte le sedi e in tutti i modi in cui ci si propongono. Intorno alla legge sulla censura cinematografica e teatrale, ad esempio, che certo ha importanza più vasta del settore che prende in considerazione, abbiamo posizioni chiare e precise? E se le abbiamo, come in parte è, le abbiamo fatte conoscere al Partito ed al Paese? Che risposte abbiamo dato alle domande di settori laici non socialisti (nei quali talvolta si afferma anche che *nessuna* forma di revisione preventiva dovrebbe esistere)? Che abbiamo detto ai cattolici più aperti per chiarire con loro (o contro di loro, se necessario) che la struttura della legge che essi presentano contraddice alle finalità di una democrazia aperta e in sviluppo?

In quella legge si nega la programmazione a film o spettacoli teatrali « nei quali siano riprodotti soggetti contrari al buon costume e all'ordine pubblico o che offendano la Nazione, il sentimento religioso o le pubbliche istituzioni ». In una proposta di vari parlamentari di sinistra (Alicata, Basso, ecc.) si limitava il divieto « ai film che vilipendano la religione o abbiano contenuto osceno o offensivo della pubblica decenza ». La differenza è di fondo: la prima formulazione lascia largo margine di arbitrio alla Commissione di controllo e sottopone a giudizio materia largamente opinabile; la seconda è più precisa e rigorosa, e tuttavia non è inaccettabile anche da cattolici osservanti. Accetteranno essi, o almeno i più aperti tra loro, di rinunciare alle dubbie formule dell'« ordine pubblico » e del « sentimento religioso », una volta garantiti sulla « religione »? Su questi punti, che solo ai mitopi appaiono marginali, si misura la possibilità e la fecondità del dialogo.

Un'altra disposizione del disegno di legge governativo solleva l'opposizione di chiunque (cattolico o laico) si preoccupi di non soffocare lo sviluppo artistico e culturale: è quella che stabilisce la composizione delle Commissioni di controllo. Si prevede che esse siano formate, oltre che dai rappresentanti di alcuni ministeri (tra cui non c'è quello della Pubblica Istruzione), da « un insegnante di pedagogia » e da « tre cittadini (...) » di cui almeno due siano padre e madre di famiglia». Arte e cultura evidentemente non hanno nulla a che vedere con la revisione dei film e degli spettacoli teatrali: critici, registi, attori ne sono fuori, come ne è fuori ogni possibilità di serio giudizio critico. Chi scoglierà quell'insegnante e quei padri di famiglia? E con quali criteri? E a chi i prescelti risponderanno del loro operato? Ma c'è di più: affidare il giudizio preliminare su prodotti artistici a giudici così scarsamente qualificati significa ancorare definitivamente l'arte e la cultura al tono medio del piccolo borghese, sospettoso delle « novità », filisteo e conservatore così in politica come nell'arte e nella cultura. Ed ogni fatto artistico, quando sia veramente tale, è per sua natura « scandaloso »: voglio dire che rompe in qualche modo l'opaco quietismo, pone problemi, urta il conformismo. E' « scandaloso » come *Ladri di biciclette*, ad esempio, che certo non passerebbe al vaglio di una censura che avesse poteri di giudicare in materia di « sentimento religioso » e che fosse formata da « benpensanti » indubbiamente pii ma certamente insensibili ai problemi sociali e artistici.

Ebbene, gli esponenti politici e culturali cattolici giudicheranno che riconoscere la povertà e il sostanziale conservatorismo culturale di simili criteri equivalga ad un rifiuto della *Miranda prorsus*, costituisca un porsi fuori della comunione dei fedeli? O vi sarà tra loro chi accetterà questo piano di discussione? Giova sperarlo, anche se forti dubbi sussistono. Ma c'è in ogni caso da tentare. Inutile perdersi ancora nelle generalità sul « dialogo » le quali lasciano dubbiosi sulle nostre reali intenzioni così i laici come i cattolici. I temi essenziali di questo dialogo, se il dialogo ha da essere, stanno sul terreno delle libertà, e su quello dell'arte, della scienza, della scuola. Sfuggirli significa rifiutare di sottomettere alla prova concreta delle cose la verifica della validità di una impostazione politica. In altre parole, significa la morte sostanziale di quella politica.

ALBERTO M. CIRESE